

19a Domenica del Tempo Ordinario (B) – Abbazia di Oberschönenfeld, 8.8.21

Lectures: 1 Re 19,4-8; Efesini 4,30-5,2; Giovanni 6,41-51

"Questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno" (Gv 6,50-51).

Non morire, vivere per sempre. È un'offerta allettante e allo stesso tempo così sorprendente che quasi nessuno di quelli che ascoltano Gesù nella sinagoga di Cafarnaon gli crede. Come si può credere che non si morirà quando la morte è costantemente davanti a nostri occhi? D'altronde, molte persone oggi sembrano così stanche della vita, così insoddisfatte della loro vita e della vita stessa, che si ha l'impressione che non siano affatto interessate alla vita eterna. Confrontati con problemi di ogni tipo, con discordie e ostilità, depressi dalla solitudine e dall'abbandono affettivo, gridano come il profeta Elia: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita!" (1 Re 19,4).

Non c'è niente di più triste che incontrare persone che sono deluse dalla vita e non riescono più a capire che la vita è un dono di Dio. Quando si vedono tanti giovani sprecare e distruggere la loro vita, quando si pensa ai numerosi aborti e alla facilità con cui si ricorre all'eutanasia, allora si capisce che siamo lontani dall'amare la vita e riceverla come un dono. Viviamo in una cultura che, più pretende di godersi la vita e più si ritrova a disprezzarla e a scegliere la morte.

Di fronte a questo dramma, è diventato ancora più urgente capire esattamente cosa significa questa vita che Gesù ci offre e ci dona come pane vivo disceso dal cielo. Il dramma della morte, il dramma della vita mortale, della vita senza senso non contraddice Cristo, Pane della vita; ne esprime, al contrario, la necessità. La stanchezza della vita dell'uomo moderno e dell'uomo di tutti i tempi non è un segno che il dono di Dio è un cattivo dono, ma che non è stato accolto, che non è ancora accettato. La persona che non ama la propria vita, che non l'ama come un dono, è come se non vivesse ancora, come se tenesse in mano il pacchetto regalato senza aprirlo, senza scartarlo. Quante persone arrivano alla fine della loro vita senza aver mai aperto il bellissimo regalo della propria esistenza!

Ora, la seconda lettura di questa Messa, tratta dalla Lettera di San Paolo agli Efesini, sembra proprio volerci spiegare come ricevere e aprire il dono della propria vita: "Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore." (Ef 5,1-2)

Ogni bambino impara a vivere imitando i suoi genitori. La vita è già data con il concepimento e la nascita, ma ognuno deve ancora imparare a vivere la propria vita, e per farlo bisogna sperimentare l'amore educativo dei genitori.

Lo stesso vale per Dio, con la differenza, però, che dopo una certa età non si deve più imparare dai genitori, ma da Dio sì. Tutta la nostra vita non è sufficiente per imparare a vivere e amare come Dio vive e ama, perché Dio vive eternamente e ama senza limiti.

Gesù sottolinea questo nel Vangelo di questa Domenica: «Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me.» (Gv 6,45)

Dal primo peccato, l'uomo si è cullato nell'illusione di poter vivere la sua vita senza impararla dal Padre. Ne consegue che l'uomo non vive veramente la sua vita perché non ama più, perché non vive più per amare. Quando non si vive per amare, non si ama più neanche la vita, perché una vita senza amore è come una bella vetrata senza luce. Possiede tutto per essere splendida, ma senza luce è una superficie inutile, senza valore e priva di bellezza.

Voler vivere e voler amare sono la stessa cosa. Tuttavia, la vita e l'amore non si ritrovano più da soli nell'oscurità di questo mondo. Per questo il Padre che dà la vita ci manda lo Spirito Santo per donarci l'amore, e il suo stesso Figlio per mostrarci come la vita dell'uomo può imparare ad amare di nuovo e quindi a vivere.

A Madre Teresa piaceva dire: "Gesù è la vita da vivere; Gesù è l'amore da amare". In questo modo ha tradotto l'esortazione di San Paolo: "Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi" (Ef 5,2).

Vivere è imparare ad amare da Cristo. Imparare ad amare da Cristo è lasciarsi amare da lui, accettando il dono dell'offerta che ci fa di se stesso. Gesù non ci dà soltanto un esempio di amore da imitare. Ci dà la sua stessa vita, la sua stessa persona, la sua stessa presenza. La Vergine Maria non ha dovuto aspettare di vedere come Gesù amava all'età di venti o trenta anni per correre in aiuto di sua cugina Elisabetta. La presenza di Gesù nel suo grembo le bastava, perché in quella presenza invisibile, impercettibile, Gesù era già pienamente colui che ci ama e si dona per noi.

Sì, dal primo istante del suo concepimento, Gesù avrebbe già potuto dire quello che disse molti anni dopo: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo (...). Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo." (Gv 6,51)

Pensiamo a questo quando partecipiamo alla celebrazione dell'Eucaristia? Quando riceviamo il pane della vita? Crediamo che l'Eucaristia sia una questione di vita o di morte per noi e per il mondo? Crediamo che la presenza di Cristo nell'Eucaristia, nella Chiesa, nel nostro prossimo, nel nostro cuore, sia la condizione per vivere la nostra vita e viverla con amore, amando con l'amore con cui Dio ci ama? Siamo coscienti che ricevere Cristo, la comunione con lui, è la nostra responsabilità primaria verso un mondo senza vita, senza amore per la vita, verso un'umanità che appassisce perché non incontra Cristo, la vita da vivere e l'amore da amare?

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*